

## **Che cosa dirò ai miei nipoti?**

Una carissima amica mi chiede di collaborare alla celebrazione della *Prima Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo che si terrà a Roma dal 10 al 12 dicembre*. La richiesta mi intriga. E subito dopo mi preoccupa. Cosa ho da dire io, vecchio arnese della Prima Repubblica, ad un giovane *italico* che si affaccia alla vita in paesi lontani, avendo ricevuto in eredità un piccolo fagotto di memorie italiane?

Cerco di immaginarmi cosa può pensare di me un giovane italiano all'estero. La cosa è talmente distante dai miei pensieri che ci metto almeno mezz'ora per ricordarmi che io ho due nipoti che sono, appunto, giovani italiani all'estero.

Mi analizzo: ma perché non ci ho pensato prima? E dopo aver meditato mezza giornata riesco a darmi una risposta. Non esiste la categoria dei giovani italiani all'estero. In questo mondo globale si è perduto il concetto di spazio geografico. Un giovane che vive a Londra non è poi così diverso da un giovane che vive a Roma e, volendolo, può avere le stesse comunicazioni, le stesse notizie, le stesse mode e correre gli stessi pericoli di un giovane che vive in qualsiasi altra parte del mondo.

Ma non sono soddisfatto. Perché, proprio pensando ai miei nipoti, mi sorprendo a domandarmi se sono italiani. O sono inglesi? O che cosa sono?

Costanza e Tommaso sono nati da genitori italiani a Ginevra ed hanno fatto le elementari in una scuola francese. Hanno ricominciato in Inghilterra ed ormai, secondo il costume inglese, vivono fuori di casa, in una scuola, che è anche un collegio a tempo pieno. Costanza, la più grande, si è trasferita in una università e chissà quando la rivedremo.

Senza la scuola italiana, sono ancora italiani? Adesso mi accorgo quanto sia importante la scuola per dare la cittadinanza e quale pericolo alla coscienza dei cittadini deriva dall'aver trascurato la scuola in Italia.

Certamente i miei nipoti non hanno letto Manzoni a scuola. E questo potrebbe anche essere una fortuna per "*I Promessi Sposi*", che probabilmente saranno più amati essendo stati letti volontariamente a casa.

A casa si parla italiano, ci sono giornali italiani, ci sono libri italiani, ci sono amicizie italiane.

Per il momento mi sembra che questi nipoti siano dei personaggi doppi, che quando parlano con me sono italiani e quando parlano con i compagni di scuola sono inglesi.

In realtà di che cosa parliamo? Non certamente di politica. E soprattutto di politica italiana. Ti sanno dire cosa avviene in Cina, hanno amici in Spagna ed in Canada, sanno quel che avviene a New York. Ma della politica italiana riportano soltanto l'impressione che il personaggio "Berlusconi" suscita all'estero.

In realtà parliamo di sport. La Gazzetta dello Sport li incuriosisce. Per rispetto al nonno sono juventinissimi e seguono con tifo italiano la Nazionale.

Ma voglio ricordare un episodio. Nell'estate in cui vincemmo i Mondiali di calcio, mio nipote Tommaso stava al mare con una squadra di compagni di vacanze italiani. Seguivano la finale in un locale di questo paese meridionale. Quando l'Italia fu premiata, vi fu un boato generale. Quando la Francia, arrivata seconda, si presentò a ritirare le sue medaglie, Tommaso, da buon inglese, si alzò in piedi ed applaudì la Francia, nello stupore generale. Devo dire a difesa dei suoi amici italiani, che superato lo stupore, tutti si alzarono ed applaudirono la Francia.

Costanza ha votato già una volta in Italia, Tommaso voterà quest'anno. Per ora votano, credo, come la famiglia, senza registrare quel conflitto generazionale che è più forte nelle famiglie italiane in Italia, che non nelle famiglie italiane all'estero. Per la verità, tutta la famiglia non vuole votare con gli italiani all'estero, ma vuole votare con gli italiani in Italia. Fanno parte di quella nuova comunità degli italiani, studenti, imprenditori, professionisti che hanno scelto di lavorare all'estero, che,

avendo mantenuto un continuo contatto con l'Italia, non si sentono di appartenere ad una comunità che si qualifichi con la parola "all'estero". Soprattutto gli europei, si considerano all'estero provvisoriamente. Questo fenomeno, pur essendo più difficile da riscontrare in America latina ed in Australia, si sta diffondendo, fra gli italiani della ultima generazione.

Un altro legame profondo è la cucina. Tommaso è stato eletto "head home" della sua scuola, ed io sospetto che sia così popolare perché è capace di cucinare la carbonara e l'amatriciana. Costanza, seguendo la tendenza nazionale, non cucina ma conosce tutti i riferimenti giusti per coltivare un certo nazionalismo culinario.

Altri legami non vedo (oltre, ovviamente, all'amore faziosissimo che ci lega!).

Cosa potrei dire a questi miei nipoti? Cosa suggerirei di dire ai giovani che parteciperanno alla *Prima Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo*?

Mi sembra che la saggezza ci consigli piuttosto di ascoltare, prima di parlare. Ho consigliato alla mia amica di farli parlare, di far loro raccontare le loro storie, le storie dei loro padri, le storie dei loro nonni, di come è stata raccontata a loro la patria lontana. Questo è il più grande contributo che la conferenza può dare al nostro Paese ed a loro stessi: far capire a noi e far capire a loro chi sono i giovani italiani nel mondo, cosa pensano, cosa fanno.

In secondo luogo abolirei la retorica. Basta con gli Ambasciatori, basta con le epopee, basta con la nostalgia e con i piagnistei.

Mi ricordo (ma penso che sia inutile ricordarlo a loro) che lo Stato italiano, al principio del secolo scorso, sanò il suo bilancio con le piccole banconote che i dieci milioni di espulsi dalla Patria, infilavano in quelle lettere per la famiglia che avevano dettato allo scrivano.

Non gli direi di quanti italiani all'estero risposero nel 1915 alla chiamata per andare a combattere nelle trincee e di quanti ne morirono. Non gli direi con quanto sentimento risposero all'appello di aiutare l'Italia che ritenevano ingiustamente colpita dalle sanzioni della Società delle Nazioni. E di quanto furono grati, anche coloro che erano antifascisti, ad un fascismo che era "rispettato all'estero".

Non direi a loro quanto fu importante il loro appoggio, perché l'Italia fosse riammessa con simpatia fra le nazioni amiche. E quanto ci aiutarono nella ricostruzione di un paese distrutto dalla guerra. Né racconterei quanto è stato importante per la nostra economia che, attraverso di loro, la nostra cucina ed i nostri prodotti più tradizionali, raggiungessero con successo i punti più lontani del globo.

Direi l'unica cosa che importa: "Questa Italia ha ancora bisogno di voi! Non ascoltate coloro che per calcolo pensano che questa Italia dovrebbe dare a voi qualcosa. Siamo sull'orlo di una grande crisi, e non abbiamo strumenti efficienti per combattere". Credo che si adatti bene a loro una frase di Kennedy: "Non chiedetevi quello che può fare il vostro Paese per voi, ma chiedetevi cosa voi potete fare per il vostro Paese".

Sono certissimo che molte cose che loro potrebbero dirci, sarebbero salutari per le scelte che l'Italia dovrà fare.

Bartolo Ciccardini